



‘Otheste.’

a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova



La Pro Este a Vigna Contarena

Lo scorso 5 settembre, per la prima volta, la rassegna *Di Villa in Villa* ha trovato ospitalità a Vigna Contarena, perla architettonica d'età veneziana incastonata tra il Castello Carrarese e la romantica salita dei Cappuccini, nella verdeggiante scenografia pedecollinare.

Nascosta allo sguardo da una cinta continua che alimenta il suo fascino di spazio separato e recondito, di *locus* murato e al contempo *amoenus* per la piacevolezza che lo contraddistingue, la nobile dimora ha aperto le porte alla cittadinanza in via straordinaria per mostrare le sue intime bellezze.

Ben quattro le visite guidate organizzate tra la mattinata e il pomeriggio, tutte accompagnate da suggestioni musicali; la sera, infine, la villa illuminata si è offerta come splendida cornice per il concerto *LiberTango*, un riuscito omaggio al compositore Astor Piazzolla e alla tradizione del ballo argentino.

Le origini della villa

Il complesso di Vigna Contarena affonda le sue radici nel Seicento, secolo in cui il patriato lagunare consacrò definitivamente la pratica della villeggiatura nella terraferma veneto-friulana.

Accantonando un passato che li aveva visti perlopiù impegnati nel commercio marittimo, i nobili veneziani si erano concentrati sugli investimenti fondiari a partire dal primo Quattrocento, quando la Serenissima, una volta sconfitte le signorie del contado veneto – in *primis* i Carraresi – e istituito lo *Stato da Tera*, mise all'asta i beni appartenuti agli avversari e ai loro sodali. Impegnatisi anzitutto nelle attività di bonifica e di riassetto idrogeologico dei terreni acquisiti, nel tempo i patrizi fecero erigere strutture in cui risiedere durante le visite periodiche alle proprietà, ma anche dove trascorrere momenti di svago.

La stessa Vigna Contarena nacque come casino di caccia, e così viene rappresentata nelle mappe atesine della seconda metà del XVI secolo. Per volontà del senatore Giorgio Contarini, appartenente al ramo di 'San Trovaso degli Scrigni', a inizio Seicento il sito conobbe l'evoluzione che lo portò ad assumere le fattezze attuali: contestualmente all'impianto di un parco ricco di alberi da frutto e viti (da cui il nome *Vigna*), la struttura fu trasformata in delizia campestre periurbana destinata alla residenza estivo-autunnale. In particolare, la villa era frequentata nel gioioso periodo della vendemmia: in tale occasione, i Contarini vi organizzavano feste aperte agli amici stretti, i quali venivano accolti in un'atmosfera decisamente più intima di quella che caratterizzava la sontuosa "villa di rappresentanza" posseduta (e largamente esibita) dalla famiglia a Piazzola sul Brenta.

Gli esterni

La sezione più antica della villa, coincidente con il casino di caccia, occupa il lato orientale e consiste in un unico piano poggiante su un terrapieno.

I lavori di inizio Seicento portarono all'allungamento dell'edificio verso ovest: l'esigenza di creare due livelli – il piano nobile allineato con il casino, il piano terra riservato ai servizi e ai domestici – rese necessaria un'azione di sbancamento del monte, il cui materiale di risulta fu impiegato nella costruzione del patio antistante la dimora.

Nel settore più occidentale venne mantenuto un rialzo speculare a quello di levante, direttamente accessibile



dal piano nobile: questo spazio, circondato nel Settecento da alti muri in cotto traforato sul modello moreesco e persiano, e perciò denominato *orto segreto*, fu adibito a giardino all'italiana da Marco Contarini e riempito di 'anticaglie' romane e pre-romane, divenendo l'elemento più originale del complesso.

La collezione di reperti, iniziata già da Giorgio e comprendente oggetti provenienti da Este e da varie altre parti della Repubblica Veneta, per buona parte andò incontro a dispersione nel primo Ottocento, ma una sua frazione è tuttora conservata nel Museo Nazionale Atestino.

Sempre al XVIII secolo risalgono lo scalone a due rampe e il pronao – aggettante rispetto al corpo dell'edificio, retto da colonne ioniche in pietra di Nanto e sormontato da abbasino timpanato – che dividono la villa in due porzioni speculari, impreziosendone il nucleo centrale.

Va infine rilevato come la facciata, dal disegno chiaramente tardo-rinascimentale, presenti decorazioni pittoriche diversificate per il piano terra e il piano nobile, elemento non così frequente nelle ville venete.

La dimora, nella sua fisionomia complessiva, è stata accuratamente preservata anche dai possessori subentrati ai Contarini fin dall'età post-napoleonica: dal conte prussiano von Haugwitz (che qui trovò la sua sepoltura), passando per i Tietze, i Rovelli e i Gagliardo, per arrivare alla famiglia Caporali, attuale proprietaria del complesso.

Gli interni

Il piano nobile, come già accennato, ospita gli ambienti originariamente deputati alla residenza dei padroni di casa e degli ospiti. Tutte le stanze sono rivolte a mezzogiorno, così da ricevere un'insolazione adeguata anche in autunno avanzato. A settentrione, invece, si dipana una lunga galleria che serviva da salone da ballo, e tuttora costituisce lo spazio più fresco e arieggiato della dimora, anche perché ombreggiato dagli alberi posti dietro alla villa.

Lo spazio d'ingresso, raggiungibile dalla scala d'accesso frontale, è impreziosito da scritte di benvenuto; un vano frontale conduce direttamente al salone, mentre ai lati si aprono le porte che immettono nelle stanze: sulla destra si trovano gli spazi dedicati alla vita

sociale, come la sala da pranzo e il soggiorno; sulla sinistra si collocano gli ambienti privati delle camere da letto. Tutti i locali, al contempo, sono collegati al salone attraverso porte posteriori.

Sala da pranzo e soggiorno sono decorati da dipinti tardo-cinquecenteschi e seicenteschi a carattere mitologico e biblico. Se nella prima spicca il quadro da soffitto raffigurante la *Caduta del carro di Fetonte*, forse opera di Paolo Fiammingo, nel secondo permangono le sole quattro tele perimetrali, rappresentanti *Giuditta con la testa di Oloferne*, *Giaele e Sisara*, *Davide e Golia*, *Sansone in lotta con i Filistei*, ricondotte dallo storico Giuseppe Pavanello a Pietro Ricchi, che si sarebbe ispirato alla lezione stilistico-tematica di Antonio Zanchi e degli altri pittori 'tenebrosi'.

La lunga galleria retrostante, nota come salone da ballo, è costituita da un largo corridoio che collega l'*orto segreto* a una loggia affrescata, erede dell'antico casino da caccia, alla quale si accede superando

un tramezzo aperto da un arco trionfale.

Tale sezione, probabilmente decorata da artisti della scuola di Giulio Romano a partire dal secondo Seicento, è senza dubbio il fiore all'occhiello degli interni della villa. Qui la mitologia pagana, con i suoi nudi e le sue allegorie, trova uno spazio totalmente dedicato.

La parete meridionale è consacrata ad Apollo e Diana, figure del giorno e della notte, che si alternano ciclicamente rassomigliando alla vita e alla morte. Le rappresentazioni approfondiscono il tema delle labili passioni terrene, e in particolare le storie d'amore non corrisposte: a sinistra *Diana ed Endimione*, in posizione mediana *Apollo e Dafne*, a destra *Apollo e Coronide*.

La stessa mano probabilmente dipinse anche il soffitto, con intento però diverso. Al centro, infatti, un ovale celebra la durezza del casato Contarini, con lo stemma contenente il monogramma del patrizio Marco e la corona nobiliare, sorretti da un genio alato e circondati da simboli legati al mito del Sole che, nell'ambito del ciclo della vita a cui si è fatto cenno poc'anzi, sempre rinasce; non mancano poi le figure della *Fama* e dell'*Eternità*, a rimarcare il concetto della gloria familiare.

Il medesimo soffitto è attorniato da altri ovali riportanti motti in latino: tra questi, alle due estremità campeggiano le massime *Bene vivere bis vivere e Bene vivere et laetari*, rappresentanti al meglio lo spirito dei costruttori della villa.

Un altro pittore, capace di dare maggiore vitalità, plasticità e colore ai personaggi, affrescò in stile rococò le pareti brevi a ovest e a est, incornicianti le porte di collegamento con il corridoio interno e l'uscita orientale; si è fatto il nome di Sebastiano Ricci, e ciò porterebbe la datazione di tali sezioni ad un periodo compreso tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. In particolare, sopra l'uscio che dà sull'esterno appare Ercole, mentre ai quattro lati delle due porte si stagliano altrettanti giovani giganti in pose e atteggiamenti diversi, i cui sguardi sfuggenti sembrano sondare un altrove spazio-temporale che – al pari della loggia e, più in generale, della villa stessa – tanto assomiglia a un sogno ad occhi aperti.

Andrea Campiglio

L'ESTATE 2021 DELLA PRO LOCO – I NOSTRI EVENTI



Per la Pro Loco di Este si è chiusa un'estate ricca di offerte alla cittadinanza. In particolare, il 2021 ha portato con sé la nascita del filone *Musica in Villa*, pensato dalla presidente Lisa Celeghin come evoluzione della rassegna *Di Villa in Villa*, grazie al quale il pubblico ha potuto godere di tre concerti di qualità nei mesi di giugno,

luglio e settembre, entro le prestigiose cornici di Villa Albrizzi e – per la prima volta in assoluto – Vigna Contarena.

Oltre a questi appuntamenti, l'associazione ha curato l'organizzazione della Sagra del Carmelo nel quartiere della Restara.

I concerti di Musica in Villa

Villa Albrizzi, dopo aver aperto il suo parco alle visite guidate condotte dal prof. A. Mazzetti nel giorno della festa della Repubblica, ha ospitato i primi due appuntamenti della rassegna *Musica in Villa*.

La prima occasione, suddivisa in due momenti, ha allietato il week-end appena precedente al solstizio d'estate. Nel tardo pomeriggio di sabato

19 giugno, l'aperitivo sonoro *Nuances musicali* è stato animato dai giovani pianisti Filippo Barbugian e Virginia Rumignani, allievi del Conservatorio "C. Pollini" di

Padova. Nella serata di domenica 20, invece, il Trio Brahms – composto da Pierpaolo Maurizzi al pianoforte, Luigi Mazza al violino e Michele Ballarini al violoncello – ha proposto un gran concerto incentrato sulla figura di L. van Beethoven.

Il secondo incontro musicale si è tenuto nella serata di domenica 18 luglio. Organizzato in collaborazione con l'associazione 'Amici della Musica' di Padova e parte della rassegna 'Musica con vista 2021', l'evento ha visto il Trio Quodlibet – formato da Mariechristine Lopez al violino, Virginia Luca alla viola e Fabio Fausone al violoncello – cimentarsi con le *Variazioni Goldberg* di J.S. Bach.

Cambio di scenografia per il terzo concerto della serie, ospitato a Vigna Contarena nella serata di domenica 5 settembre e intitolato *LiberTango*: un omaggio al centenario di Astor Piazzolla e alla musica argentina, reso speciale dall'intervento del fisarmonicista Gianni Fassetta e dell'Ensemble di Archi Atestino; le visite guidate mattutine e pomeridiane alla villa, invece, sono state accompagnate dalle voci femminili di SolEnsemble, che hanno garantito alle passeggiate un suggestivo complemento sonoro.

(Per un approfondimento alla conoscenza della musica di Astor Piazzolla, invitiamo a leggere l'articolo a pagina 6 di questo numero di Atheste)

La Sagra del Carmelo

Venerdì 16 luglio, in occasione della festa della Madonna del Carmelo, la Pro Este e la Parrocchia di Santa Maria delle Grazie hanno aperto al pubblico la chiesetta del Carmine, gioiello barocco della città, rendendola protagonista delle celebrazioni.

Nel tardo pomeriggio sono state realizzate due visite guidate, anche in questo caso impreziosite dall'intervento di SolEnsemble, che ha proposto il concerto *Quam pretiosa*, dedicato alla vocalità femminile nella storia. Dopo il Rosario e la Santa Messa, nel piazzale retrostante alla chiesa si è infine tenuto un concerto d'archi dell'Ensemble Serenissima – Sabina Bakholdina al violino e alla viola, Elena Borgo al violoncello, Aredion Lici al pianoforte – con musiche di G. Brunetti, W. A. Mozart e A. Vivaldi.



Andrea Campiglio

INCONTRO CON L'AUTORE – PAOLO PICCOLI

Si rivela un giovedì pomeriggio particolare quello dedicato all'incontro con l'autore Paolo Piccoli.

Nelle mie settimane lavorative, sempre troppo intense, mi premeva trovare un po' di spazio per conoscere un uomo qualsiasi, tornato a vivere ad Este dopo anni di assenza, che voleva raccontarmi di una delle sue ultime fatiche, *Il tocco del pianista*, libro inedito pubblicato nel 2019 da Ciesse, con cui ha ottenuto il quarto posto *ex-aequo* al Concorso Letterario Nazionale "Bukowski", VI edizione. Uno degli ultimi premi, tra i diversi riscossi dopo oltre un ventennio di attività.

Da subito ho l'impressione di essere a contatto con uno scrittore dall'immaginazione fervida, immerso nelle storie e nei personaggi da lui inventati e a me descritti con enorme passione. Faccio un po' fatica a lasciarmi andare alla narrazione, dopo che Piccoli, con una leggerezza sconvolgente, mi ha messo al corrente della menomazione che lo affligge da circa due anni, da quando un brutto accidente ha deciso di impossessarsi della sua vista. Quella di un fervido lettore e appassionato scrittore, che aveva incontrato la scrittura quasi per caso, negli spazi e nei silenzi delle sue lunghe notti di servizio come portiere d'albergo. Eppure, questa ed altre vicissitudini della sua vita, in poco tempo, mi lasciano la percezione di avere di fronte un'umanità e una creatività pure, genuine, singolari e intaccabili, che non si sono arrese alle avversità della vita, neanche quando queste decidevano di privarlo della funzione principale che gli avrebbe permesso di volare libero verso le sue creature immaginarie e le tante trame intriganti dei suoi *thriller* e *noir*, i generi narrativi che trovano una linfa originale nella sua verva immaginativa. Questa è la riprova di avere di fronte una personalità animata da una passione unica ed autentica. Ascolto, dunque, e, dopo aver incassato il colpo, cerco di conoscere la sua storia letteraria.

Piccoli puntualizza che, in realtà, questo non è il suo primo libro, perché ha iniziato a cimentarsi con la scrittura nell'ormai lontano 1995, al rientro da un lungo periodo trascorso all'estero. Già all'epoca si era divertito, trovando nella scrittura un modo di



esprimersi e dar sfogo alla sua creatività. Sicuramente, con le esperienze che aveva appena concluso, di spunti ne aveva a volontà, ma ancora adesso le idee abbondano. Racconta come il percorso della vita non gli abbia permesso di coltivare con continuità questa passione, e come per anni abbia dovuto limitarsi a scribacchiare, per lo più racconti e qualche favola per i suoi figli, fino al 2010, quando si sono materializzate le condizioni per poter scrivere con maggiore dedizione. L'atmosfera notturna delle sue notti attese a vigilare alla portineria sembra abbia collaborato all'emersione di un mondo che già popolava la sua fantasia. Ma la notte facilita ed induce il pensiero a filtrare la realtà con un'altra lente. Così come si abbatte lo stato di veglia col sonno, così la notte fa emergere gli spettri, i fantasmi di una fantasia che non si pone limiti nel creare personaggi che introiettano l'indicibile quotidiano, oltre al normale controllato. Perciò parliamo anche di come nascono le figure che animano i suoi libri.

Non esita a definirsi pienamente convinto che, in generale, molti aspetti caratteriali dei personaggi siano riconducibili a chi li ha creati, e questo diventa inevitabile soprattutto quando si parla del protagonista. Ritiene questo un assioma valido non solo per lui, ma per tutti gli scrittori del mondo che scrivano opere di fantasia. Poi, solitamente, gli aspetti riconducibili a sfumature autobiografiche assumono varianti e sfaccettature proprie, tali da diventare suggestioni per costruire l'identità di un personaggio autonomo che ben poco ha a che fare con l'io di chi l'ha creato. Magari talvolta, nell'atto creativo del personaggio protagonista, in base ad un principio di proiezione, vengono attribuiti aspetti che lo scrittore vorrebbe avere e che in realtà non ha.

Mentre racconta le storie dei suoi personaggi e le loro vicissitudini, con la fantasia Piccoli – sempre presente sulla scena – si immerge nelle loro vite; vive le loro emozioni, certamente subendo un certo condizionamento derivato dal proprio vissuto, dalle proprie esperienze e conoscenze di vita.

Lisa Celeghin

CAPITELLI ED EDICOLE VOTIVE A ESTE E NEL SUO TERRITORIO

Fin dall'antichità, accanto ai culti ufficiali celebrati dai sacerdoti nei templi, coesisteva una fede privata, riservata ai *Lares*, ossia agli antenati-protettori della casa e della famiglia; a sua volta, essa conviveva con un'altra forma di religiosità popolare, semplice e ingenua, legata ai luoghi e alla terra, la quale, mediante riti sospesi tra la magia e la superstizione, dava sacralità ai campi, alle strade, alle fonti.

Con la diffusione del cristianesimo, queste forme antiche di religiosità



Capitello dell'Immacolata – via Settabile (centro storico)

acquisirono una nuova connotazione e, per certi aspetti, divinità pagane e riti ancestrali sopravvissero e si tramandarono assumendo nuovi volti e significati.

Ad esempio, la Vergine Maria, con le varianti dei suoi titoli e attributi, sostituì le dee Cibele, Cerere e Giunone, legate al culto della terra e della famiglia, mentre Ercole, venerato come protettore delle greggi, fu rimpiazzato dall'arcangelo Michele, da sant'Antonio Abate o da Cristo Buon Pastore. Martiri e santi cristiani presero così il posto degli dei pagani, spesso conservandone anche i tratti iconografici.

La pietà popolare cristiana ha quindi ereditato la tradizione della devozione religiosa cosiddetta 'minore'. Facendosi portatrice di un sentimento del sacro distinto e talvolta parallelo a quello ufficiale manifestato da parrocchie e monasteri, essa innalzava altarini o tabernacoli, comunemente chiamati 'capitelli', che diventavano punti di riferimento e di ritrovo della contrada – luoghi cioè di aggregazione sociale.

Per *capitello* s'intende una costruzione destinata a contenere e proteggere un'immagine sacra, essendo costituita da due elementi: il contenente (l'abitacolo) e il contenuto (l'immagine sacra).

Quest'ultimo può essere una statua, un affresco, un dipinto su tela o su tavola, un bassorilievo o una stampa. Il termine capitello potrebbe essere stato assunto perché originariamente l'immagine sacra era posta in alto, sopra una colonna, un palo o un tronco d'albero, o perché nelle cattedrali romaniche e gotiche era sovente scolpita nei capitelli delle colonne.

Il termine potrebbe inoltre derivare dal latino *caput*, tradotto in dialetto veneto con il termine *cào*, nel suo significato topografico di 'inizio', 'estremità', 'incrocio di vie'.

Dal punto di vista architettonico, i capitelli possono dividersi in due categorie: quelli che si innalzano dal suolo e quelli che sono sospesi da terra e fissati a un sostegno (muro, parete, colonna, albero, palo).

Appartengono alla prima categoria gli *oratori*, edifici di piccole dimensioni che presentano un altarino e altri arredi sacri, contengono una statua o un dipinto del santo titolare e sono accessibili al celebrante e ai fedeli.

Un'altra tipologia è rappresentata dal *sacello*, vale a dire un oratorio più piccolo o una chiesetta, chiusi da cancello in ferro o legno; a seconda delle dimensioni, anch'essi possono essere accessibili dall'esterno.

Nella seconda categoria si annovera l'*edicola* ('casetta', 'tempietto'), un manufatto che può presentarsi aperta sul fronte anteriore, priva di cancelli, ante o intelaiature di metallo e vetro. L'opera è di solito ancorata a una parete, o più raramente sorretta da una colonna.

La *nicchia* è una costruzione più semplice, ricavata nello spessore della parete, talvolta rinforzata da una cornice di pietra e protetta da cancelletti di ferro o ante mobili. La *cassetta* è la forma più economica. Di solito quadrata o rettangolare, è realizzata in legno o in metallo, chiusa da cancelletto o inferriata e fissata al sostegno con chiodi o ganci.

Il *pinnacone* è invece costituito da una cupoletta a base quadrangolare o da una struttura con calotta emisferica, poggiante su una mensola sorretta da quattro colonnine o sostenuta da un'unica colonna.

Rimangono, per ultimi, i rari esempi di *albero sacro* o *palo sacro*, a seconda che il capitello sia ancorato ad albero vivo, morto o a più pali legati assieme.

I capitelli più antichi erano eretti in aree che segnavano i confini territoriali e di proprietà, o presso gli incroci



Edicola di Sant'Antonio – via Orti (centro storico)

delle strade (*in capite viarum*).

Questa tipologia si diffuse prima dell'anno Mille, per sostituire i cippi viari che segnalavano l'efficiente rete stradale romana, e aveva finalità di protezione dei luoghi, che si estendeva anche a chi entrava e usciva da un territorio.

Altri capitelli

erano costruiti con finalità propiziatorie, per proteggere quindi le famiglie, le contrade, le città e le campagne da presenze maligne o da epidemie e carestie.

Infine, altra tipologia è rappresentata dai capitelli moderni, realizzati dopo la seconda guerra mondiale, come forma di riconoscenza per la protezione ricevuta durante il conflitto, oppure in occasione di particolari ricorrenze religiose.

I capitelli sono una caratteristica manifestazione religiosa che ha conosciuto un intenso sviluppo nelle nostre zone. Numerosi sono infatti i tabernacoli e le edicole, presenti in Este e nelle sue frazioni, che testimoniano una religiosità fortemente radicata nel territorio.

La maggior parte di essi è legata al culto della Vergine, da sempre molto venerata in Veneto, per il suo compito di mediatrice tra l'umanità e Dio, nonché per la sua missione salvifica e di protezione dai pericoli e dalle malattie.

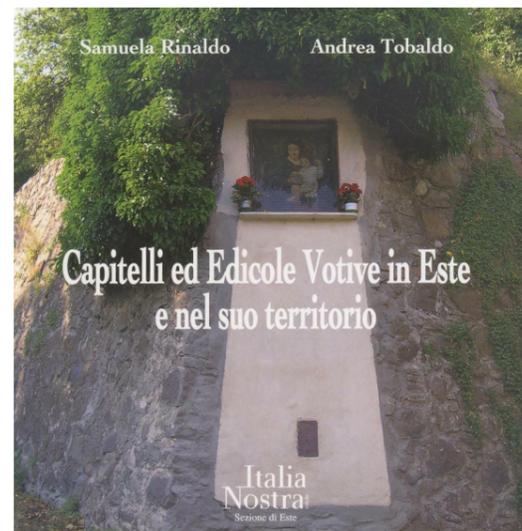
Di gran lunga meno numerosi sono invece i capitelli dedicati ai santi.

In Este, la tradizione di erigere



Edicola-albero – via Sperone (Prà – frazione di Este)

UN RICORDO DI SAMUELA RINALDO



Cara Samuela,

è già trascorso qualche mese da quando te ne sei andata.

In quei giorni di fine marzo tutti hanno parlato di te, ricordando la forza di volontà con cui hai affrontato la malattia e il tuo bel carattere, fatto di sorrisi, gentilezza e grandi gesti di altruismo verso gli altri.

Allora qualcuno mi aveva fermato per la strada, chiedendomi: "È vero che avete scritto un libro a quattro mani?". "Sì, certo!" era la mia risposta. "Che bravi!" la gradita contro-risposta.

Il libro in questione è *Capitelli ed edicole votive in Este e nel suo territorio*, un testo che tutte le famiglie estensi dovrebbero tenere nella propria libreria di casa.

Il lavoro di ricerca, registrazione e catalogazione dei dati iniziò nel lontano 2003. Percorremmo vie, strade e sentieri polverosi del territorio atestino, sotto la pioggia, il sole, il vento e la neve, interrogando famiglie e sacerdoti per avere notizie circa i capitelli e le edicole che, di volta in volta, rintracciavamo sul nostro cammino; il tutto insieme a Giorgio Pavan, fotografo di fiducia.

Nel frattempo abbiamo ultimato gli studi universitari e ci siamo laureati – tu in *Lettere* ed io in *Architettura* –, finché un bel giorno, dopo tante fatiche, anche la nostra opera è terminata: quale grande gioia fu per entrambi!

Erano trascorsi ben due anni dall'inizio dell'avventura... Il libro andò in stampa nel 2005, e con grande emozione lo presentammo nell'Aula Magna del Collegio Vescovile, davanti alle autorità comunali e a tanta gente curiosa.

In questi anni si sono aggiunti altri capitelli ed altre edicole a Este e nelle sue frazioni, mentre noi ne avevamo recensiti "solo" un centinaio o poco più; di recente avevamo pensato ad una ristampa aggiornata del volume, ma ora non è più possibile.

Ho pensato di ricordarti attraverso le conclusioni a cui eravamo arrivati allora, riconoscente per aver potuto condividere con te la passione per il patrimonio storico-artistico del nostro territorio.

capitelli sopravvive nel territorio, rinnovata nelle forme e nei materiali usati.

Concludendo, tutti i capitelli hanno una propria storia e ad essi sono legati le vicende e l'affetto di molte persone.

Andrea Tobaldo
Socio Italia Nostra – Sezione di Este

La vita (da Il bambino senza un nome)

La vita. Cos'è la vita? Ed è questa la vita?

Il bambino senza nome aveva visto trascorrere tutta la vita di Maria. Quale Maria? Oltre tutte le longitudini e sotto tutte le latitudini c'erano state e c'erano ancora un'infinità di Marie. Più di tutte le stelle della galassia, più di tutte le galassie dell'universo.

Era consuetudine dare questo nome ad una bambina, quando nasceva. Visto come erano andate le vicende personali della maggioranza delle interessate, non era, come si può pensare, la devozione popolare che voleva in quel modo onorare la Santa Madre del Nazareno.

Era, piuttosto, il marchio che si voleva dare alle donne perché si rendessero conto, con le loro sofferenze, di quanto grandi fossero state quelle sopportate dalla Santa Madre mentre assisteva al Calvario del proprio Figlio.

Anche per questa Maria, la vita era stata un calvario.

Aveva imparato da poco a reggersi sui due piedi che già aveva dovuto accompagnare, quotidianamente, la mamma a fare il bucato alla fontana pubblica del paese.

S'era scottata la nuca sotto il sole cocente dell'estate e s'era congelata le mani al freddo pungente dell'inverno. Aveva già un inizio di reumatismo alle dita, con le mani che doveva tenere sempre nell'acqua. Era il suo destino.

Era il destino assegnato a tutti gli esseri umani di genere femminile. Quello era il loro compito. Lavare, stirare, cucinare, spazzare, servire i mariti e i padri.

Gli uomini avevano altro da fare. Lavorare, ma soprattutto passare il loro tempo a caccia, a pesca, all'osteria, allo stadio, a parlare di politica o a farsi la guerra. Così era stato dall'inizio dei tempi e così era.

Poi, Maria era andata a scuola. Per carità, s'era fermata alla terza elementare, che era allora d'obbligo. Quindi, ad aiutare in casa.

Per la famiglia, erano sicuramente due mani che collaboravano, ma era una bocca di troppo da sfamare. Un peso economico di cui liberarsi al più presto. O andava suora o si maritava.

I suoi genitori avevano individuato una buona soluzione.

C'era il figlio del fornaio che aveva bisogno di una donna in casa, mentre lui sfornava pagnotte per chi le voleva mangiare. Era un buon partito, perché in quel paese la fame era tanta e si mangiava solo pane perché la moneta era poca.

Appena ebbe l'età consentita dalla legge civile e dai canoni religiosi, fu fatta convolare a giuste nozze con quel giovane che non le piaceva per niente. Era assai brutto e, per giunta, si diceva anche che fosse manesco. Ma non s'oppose al volere dei genitori.

Era stata educata e cresciuta nel rispetto del volere degli adulti. Onora tuo padre e tua madre, era il quarto dei dieci comandamenti che le avevano inculcato quando andava a catechismo.

Fra l'altro, poi, non è che ci fosse tanto di meglio in giro, con l'unione da generazioni di persone dello stesso piccolo paese, sempre per via dell'abitudine dei genitori di voler far sposare le proprie figlie a qualcuno del luogo, per le garanzie che davano i buoni partiti, ma anche perché andavano ad abitare vicino casa e sarebbero tornate utili per assistere la vecchiaia di chi le aveva messe alla luce.

A meno che non andassero suore, ch'era considerata una scelta disgraziata, perché non sarebbero più state d'aiuto alla famiglia.

Con la nuova casa, s'era messa a fare ciò che già faceva prima. Lavare, stirare, cucinare, spazzare, servire il marito e il padre e la madre del marito. Inoltre, doveva anche pensare a fare figli.

Era un altro comandamento che le era stato inculcato. Andate e procreate, aveva detto Colui che aveva dato avvio a tutta questa faccenda. E faceva figli a catena: ne aveva avuti quattordici, per rispettare i voleri ed i piaceri del marito.

Era l'altro comandamento che le avevano impartito sull'altare, al momento del matrimonio. «Dovrai stare sottomessa!» le aveva imposto solennemente il prete.

Il marito non era mai soddisfatto. Voleva altri figli, trovava sempre che la polenta non era mai cotta a sufficienza e la camicia stirata a dovere. La rimproverava di pensare troppo ai figli, di trovare del tempo per i suoi genitori, ma di averne sempre troppo poco per i genitori di lui.

Se rientrava a casa in anticipo, si lamentava che la tavola non fosse ancora pronta. Se rientrava in ritardo, non sopportava che la pasta fosse scotta.

Ma lei rispettava anche il secondo comandamento ricevuto dal parroco sempre il giorno delle nozze.

«Nella buona e nella cattiva sorte!» le aveva sottolineato.

E non osava pensare a disobbedire all'ultimo che le aveva consegnato lo stesso giorno lo stesso parroco.

«Finché morte non vi separi!» aveva sentenziato.

Quando ormai era molto avanti negli anni, non potendone più, ma non volendo trasgredire i sacri comandamenti, le scappò di dire:

«Se questa è la vita, meglio morire!»

Qualcuno, lassù, accolse la sua preghiera.

Pier Celeste Marchetti: poeta, scrittore, saggista, traduttore e redattore. Nato nel 1945 a Riese Pio X (TV), vive a Este.

Ha insegnato nelle scuole elementari della provincia di Belluno e, successivamente, nella Scuola primaria europea di Lussemburgo, ricoprendo anche incarichi pedagogico-didattici, in particolare come membro permanente della Commissione di riforma dei programmi di Lingua italiana nelle scuole primarie europee e membro del comitato pedagogico delle stesse. È stato docente di Francese e vice-preside nell'Istituto Tecnico "J. F. Kennedy" di Monselice (PD). Ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco de Chicuellar (Veracruz, Messico).

È impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione e di tipo culturale.

Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste.

Nel 2003, ha pubblicato il volume *Per le vie del mondo*, Ed. Sovera, Roma;

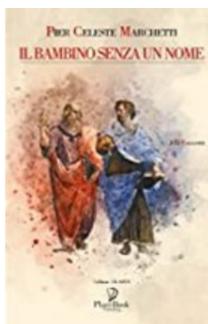
nel 2020, con PlaceBook Publishing:

– Il bambino senza un nome

– L'arcobaleno

– Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza (con Giorgio Marchetti)

Atheste è lieta di pubblicare, con il consenso dell'Autore, alcuni racconti tratti dai suoi libri.



I racconti sono tratti dai libri:

- *L'arcobaleno*

- *Il bambino senza un nome*

PlaceBook Publishing, 2020

Disponibili su: [amazon.it](https://www.amazon.it)

[giuntialpunto.it](https://www.giuntialpunto.it)



La morte (da Il bambino senza un nome)

La morte? Cos'è la morte? Ed è questa la morte?

Il bambino senza nome aveva visto nascere e morire tantissima gente. Morì anche Paolo.

Paolo era stato un uomo integerrimo. In vita sua aveva sempre fatto il dovere che gli era stato richiesto. Da piccolo, aveva aiutato suo padre nei campi, era andato regolarmente a scuola fino alla quinta elementare, perché lo prevedeva l'obbligo scolastico a quell'epoca, ma nel tempo libero dava sempre una mano in campagna.

Era stato fedele e prezioso chierichetto in parrocchia, facendosi carico anche di tre servizi religiosi quotidiani.

Aveva sempre ascoltato la mamma. Se la mamma gli diceva: «Non mangiare i confetti. Ti fanno male ai denti e costano troppo», lui obbediva, mandando giù saliva.

Ascoltava il papà. Se il papà gli diceva: «Raddrizza quei chiodi storti, perché ci servono e a comprarne di nuovi si butta via denaro», lui s'applicava con impegno e coscienziosamente in un lavoro che pure era inutile, perché i chiodi rimangono sempre un po' storti, per quanto li si smartelli. Solo suo padre riusciva a raddrizzarli perfettamente. Se la maestra gli diceva: «Soffiati il naso con il fazzoletto, che fai schifo a veder usare le dita!», lui eseguiva.

Arrivato all'età legale e canonica per maritarsi, aveva trovato una Maria di turno un po' più fortunata delle altre, perché lui non era manesco, non era esigente in fatto di numero di figli e non si lamentava se la polenta era cruda o la pasta scotta.

Paolo era integerrimo, ma tollerante.

Andava al lavoro sempre in orario ed usciva anche con un'ora di ritardo, senza mettere nemmeno in conto gli straordinari. Lui confidava nel messaggio che aveva ricevuto andando a messa.

Date e vi sarà dato. Lui dava lavoro e sperava che gli dessero riconoscenza. Non gliela davano? Pazienza. Aveva letto che il padrone ricompensa chi fa fruttare i talenti che ha avuto in consegna.

Lui aveva avuto in dotazione il talento del dovere, che gli era stato inculcato fin da quando aveva imparato a camminare, muovendosi stentatamente sulle esili gambette. Non avrai altro Dio al di fuori di me. Non nominare il nome di Dio invano. Ricordati di santificare le feste. Onora il padre e la madre. Non uccidere. Non commettere atti impuri. Non rubare. Non dire falsa testimonianza.

Non desiderare la donna d'altri. Non desiderare la roba d'altri.

C'erano parecchi non, ma non gli era costata fatica osservarli. Era certo che il padrone che conta alla fine l'avrebbe premiato. E giunse il momento. Non aveva nemmeno finito di chiudere gli occhi che si trovò all'ingresso di un tunnel di cui non si vedeva la fine.

Non si preoccupò del fatto che in fondo non si vedesse nessuna luce. Alcuni che erano giunti lì prima di lui ed erano miracolosamente ritornati in vita avevano detto che alla fine del tunnel avevano visto una intensissima invitante luce dalla quale si sentivano irresistibilmente attratti, pervasi da un senso di gioia.

Poi, erano stati risucchiati con profondo dolore alla miseria della vita terrena. Se non c'era la luce, qualcuno sicuramente l'avrebbe accesa prima o poi.

Ed iniziò il suo percorso, procedendo con le mani alle pareti e incespicando, perché era buio pesto.

Ed il percorso al buio non finiva mai e la luce mai apparve, finché ebbe a dire: "Se questa è la morte, meglio rivivere!"

Ma nessuno lassù l'ascoltò.



I nostri incontri con l'Autore:

PIER CELESTE MARCHETTI

È nato prima l'uovo... (da L'arcobaleno)

«E adesso vediamo a chi tocca, oggi.»

Il maestro Pietro iniziava sempre con queste parole il giro delle interrogazioni.

Uno s'immagina che, a sentirle, gli alunni iniziassero a tremare come foglie al vento di tramontana. Non era così. Rimanevano perfettamente calmi e sereni. Le ragioni erano buone. Fin dal primo giorno di scuola della prima elementare, tutti erano informati dai compagni più anziani che non c'erano da aspettarsi sorprese dal maestro Pietro. Infatti, lui interrogava in ordine alfabetico. E non c'era da aver timore che accadesse l'imprevisto, in caso di assenza di qualcuno. Se il giorno previsto per l'interrogazione del biondino Marco, Marco era rimasto a casa, per malattia o per qualche altro importante motivo – nessuno rimaneva a quei tempi assente perché bigiava: bruciare le lezioni non era ancora diventata un'abitudine poco seria in una scuola non ancora contaminata dalla poca voglia di fare – il maestro Pietro, fingendo un'incertezza sul decidere se interrogare o meno il brunetto Mario, che seguiva Marco nell'ordine alfabetico, nella più completa tranquillità della classe, che già sapeva, per esperienza, come sarebbe andata a finire, il maestro Pietro, dunque, finiva con questa inevitabile e da tutti prevista decisione:

«Perdinci e poffarbacco. Marco è assente. Beh, bambini, oggi vi leggo un racconto di Rodari. C'è tanto da imparare dai racconti di Rodari. Vediamo. Ah, ecco. Guardate! Ho qui per caso la raccolta intitolata *Il gioco dei quattro cantoni*. Allora, oggi vi leggerò questo bellissimo racconto, *Le mucche di Vipiteno*.»

Non si sa per quale miracolo il maestro Pietro possedesse un libro che l'autore non aveva ancora scritto. Ma nemmeno questa era una sorpresa. Il maestro aveva la stessa fantasia di Rodari.

Se non era *Le mucche di Vipiteno*, erano *Il signore di Spilamberto* o *Il gioco dei quattro cantoni* o *Le scarpe del conte Giulio* o *La canzone del cancello*. Diciannove erano i racconti della raccolta, e nel corso dei lunghi inverni di allora, nello sperduto piccolissimo borgo di montagna dove insegnava il maestro Pietro, che a scuola ci andava anche con quaranta di febbre e la neve alta due metri, accadeva che spesso qualcuno si ammalasse a causa del freddo intenso. E quando iniziava la scuola, in autunno, e fioriva la primavera dopo l'inverno, sovente qualche altro rimaneva assente per altri seri motivi. E il maestro Pietro leggeva, e gli alunni pazienti, disciplinati e attenti ascoltavano.

«È nato prima l'uovo o la gallina?»

Questa era la prima domanda che il maestro Pietro poneva nelle interrogazioni del martedì. Al maestro Pietro piaceva scherzare, quindi voleva far credere di mettere in imbarazzo gli interrogati con una domanda alla quale era impossibile dare una risposta. Anche in questo caso, gli alunni non si scomponevano. Sapevano che le interrogazioni del martedì concernevano il mondo degli animali. Questo era certo, come certo era che il mercoledì avrebbe interrogato in aritmetica, il giovedì in italiano e storia, il venerdì in geografia. Di lunedì non interrogava mai, perché il maestro Pietro considerava la domenica sacra, quindi nessuno doveva lavorare, nemmeno studiare, giacché lo studio non è divertimento, ma lavoro della mente. Né interrogava di sabato. Lui, a scuola, aveva imparato a memoria *Il sabato del villaggio*, di Giacomo Leopardi, e lì aveva capito che il sabato bisogna goderlo, perché poi, la domenica, già si deve pensare al lunedì. Quindi, le interrogazioni andavano a finire sempre bene e non poteva che essere così, visto che tutti sapevano in cosa prepararsi e per quando.

Il maestro Pietro non era un ingenuo sprovveduto. Il maestro Pietro sapeva quel che faceva. Lui insegnava in un paesino di montagna dove i bambini si ammalavano a causa delle misere condizioni di vita delle loro povere famiglie, perseguitate dal bisogno, con i papà emigrati lontano a guadagnarsi con il rischio della vita, in cave e miniere, quel tanto che era necessario per pagare i debiti lasciati per un anno nei libretti delle botteghe del paesino. Lui sapeva che i suoi alunni non potevano avere nessun sostegno da genitori e nonni che, quand'erano fortunati, erano solo semianalfabeti, perché ai tempi della loro infanzia in quel luogo non c'era ancora la scuola. Lui sapeva che i suoi alunni potevano fare affidamento solo sul sussidiario e sul libro di lettura. Lui sapeva che i suoi alunni dovevano per necessità dare il loro contributo per l'andamento della famiglia, raccogliendo la legna, falciando l'erba, raccogliendo fagioli e potando quelle quattro viti striminzite che cercavano di dare uva fra i quattro sassi dell'orto, che lì si chiamava *loch*. Lui sapeva che, per studiare, quelle povere creature avevano davvero poco tempo, essendo fondamentale prima di tutto darsi da fare per vivere.

Quando morì il maestro Pietro, pianse disperatamente tutto il paese, anche i bambini che quell'anno stavano per iniziare la prima classe, perché già sapevano come sarebbe stata la scuola se ci fosse stato il maestro Pietro.

E nel momento in cui la bara usciva dalla chiesa, per essere portata in cimitero a spalle, a turno, da tutti coloro che erano stati suoi alunni, giunse a posarsi sulla corona di fiori l'arcobaleno che con un lungo balzo giungeva dai pascoli delle mucche di Vipiteno.

... o la gallina? (da L'arcobaleno)

«E adesso vediamo a chi tocca, oggi.» Così iniziava la mattinata in classe la maestra Giuseppa. In quale giorno della settimana? Per quali materie? Nessun giorno preciso della settimana. Tutti i giorni erano buoni. Tutte le materie andavano bene, a caso, anche tre alla volta. Se avesse potuto, la maestra Giuseppa avrebbe interrogato anche di domenica. Qual era il criterio di scelta degli alunni da interrogare? Nessun criterio o, meglio, il criterio della casualità. O questo o quello, nessun ordine alfabetico, nessun criterio numerico. Lo stesso alunno anche per tutti i giorni della settimana scolastica.

Cosa pretendevano da lei quei mocciosi, sempre raffreddati e con i mocciosi al naso, sempre pieni di sonno da addormentarsi anche quando lei gridava? E gridava di frequente, perché c'era chi rimaneva assente per motivi di salute, e a lei non gliene importava nulla se gli alunni s'erano ammalati a causa delle precarie condizioni sociali e sanitarie delle famiglie o perché troppo stanchi per aver lavorato a far legna nel bosco, il pomeriggio precedente, fino a tarda sera; e a lei non importava nulla che i bambini si stancassero per lavorare, giacché lei lavorava e non si stancava mai. Giuseppa era stata inviata ad insegnare in quella miserevole scuola di quel miserrimo paesetto su quella orribile montagna, sempre coperto di diabolica neve, a dei deprecabili ignoranti fannulloni. Questo pensava e di questo era certa.

Giuseppa era una signorina, avanti negli anni, ma sempre signorina e guai a chi osava non anteporre la sua qualifica di signorina al titolo di maestra.

«È nato prima l'uovo o la gallina?»

Lei iniziava sempre le sue interrogazioni con questa domanda, ben sapendo di seminare il panico in quelle quaranta nullità che avevano la sfortuna di occupare i banchi della sua classe, perché nessuno sapeva se avrebbe fatto domande di matematica, di geografia, di storia, di italiano, di scienze o addirittura domande di geografia in cui c'entrava anche la matematica, o di matematica in cui, per percorsi segreti, c'entrava anche la religione. C'era sempre e comunque un po' di matematica in tutte le domande. Era la materia in cui erano veramente tutti scadenti in quel paese, in cui si sapevano contare solo le uova che facevano le galline, e, per contarle, anche gli adulti lo facevano sulle dita. Era per lei la garanzia che sarebbero fioccati i quattro, com'era giusto. Cosa pretendeva di più quella massa di zucche che, quando aprivano il sussidiario a casa per studiare, immancabilmente, inevitabilmente ed inesorabilmente crollavano sulle pagine del libro, per la stanchezza della vita quotidiana?

“Che povero grullo è stato il mio predecessore, il maestro Pietro. Non aveva proprio capito nulla della funzione della scuola!” pensava la signorina maestra Giuseppa, e ne era più sicura di due più due uguale a quattro.

"Mica voglio essere come lui!"

Per lei la scuola aveva lo scopo di selezionare gli alunni, non di capirli per adottare le opportune strategie d'insegnamento. E non si limitava a pensarlo. Lei usava regolarmente la riga da calare con forza sulle mani dei bambini per educarli come si deve. Solo con le maniere forti si poteva pensare di far entrare qualcosa in quelle teste, più granitiche della montagna. Menti restie al sapere. Non la sfiorava minimamente il dubbio che la resistenza ai suoi insegnamenti dipendesse di fatto esclusivamente dal rifiuto del tipo di sapere che generavano i suoi metodi.

Quando morì la maestra Giuseppa, che era rimasta sempre signorina non per sua scelta, come sosteneva, ma perché nessuno aveva mai accettato di fare la vita da marito, fra l'altro di una con un nome simile, sempre con le mani ammaccate dal righello che lei avrebbe usato anche in casa, nessuno andò al suo funerale, nemmeno un cane. I cani stavano alla larga da lei, che per strada prendeva regolarmente a calci non potendo usare il righello.

Nel momento in cui la bara usciva dalla chiesa, sulle spalle di quattro suoi ex alunni portatini, disperati per non essere potuti rimanere a casa, le mucche di Vipiteno si ripresero d'un fiato l'arcobaleno, ch'era dolcemente rimasto posato sull'uscio della casa di Dio da quando vi era giunto per onorare il funerale del maestro Pietro.

a cura del CAI – Sezione di Este

CAMMINARE 'A QUATTRO PIEDI'

Sin dalla fondazione nel lontano 1863, il CAI promuove attività per il recupero e il consolidamento del legame tra le persone e la montagna, favorendo l'instaurarsi di una relazione rispettosa e proficua tra gli individui e l'ambiente naturale, di cui le montagne sono forse la massima espressione.

Con lo stesso spirito, la sezione di Este, attiva fin dal 1953, propone iniziative a vari livelli di impegno e di difficoltà, in modo da coinvolgere il maggior numero possibile di fruitori. Anche i più inesperti vengono quindi aiutati ad acquisire dimestichezza con l'ambiente alpino, cosicché ognuno possa poi dedicarsi in sicurezza e con consapevolezza alle attività più consone ai propri mezzi e alle proprie inclinazioni.

Ecco allora che le proposte vanno dalle facili escursioni settimanali sui Colli Euganei a quelle più impegnative in ambiente alpino, dal ciclo-escursionismo allo sci di fondo, dai corsi di escursionismo e vie ferrate a quelli in ambiente innevato, dalle uscite infrasettimanali del gruppo *seniores* alle serate culturali e divulgative. Per finire con le sfide ardate in alta quota, guidate da soci di provata esperienza, dove una preparazione adeguata è la base essenziale e irrinunciabile.

Tra le attività che da quest'anno proponiamo ai soci ci sono anche incontri, che vorremmo definire "conversazioni itineranti", dedicati a un utilizzo il più possibile efficace dei bastoncini sui sentieri.

Lo spunto viene da una duplice considerazione: una riflessione sull'evoluzione della camminata e una constatazione sull'uso che vediamo fare dei bastoncini da parte della maggioranza dei camminatori.

Il passaggio alla posizione eretta dei primi ominidi e la successiva specializzazione degli arti superiori in attività sempre più sofisticate sono stati paradossalmente controproducenti dal punto di vista della semplice deambulazione: l'acquisizione di nuove abilità ce ne ha fatto perdere altre. Gli arti superiori, che chiaramente ci servono se ci muoviamo imbracciando un'arma (dio non voglia!), una fotocamera o una forbice da vigne, vengono relegati a un ruolo di semplice bilanciamento quando l'unica necessità è quella di camminare.

A meno che non usiamo delle *protesi*.

Ecco, i bastoncini sono le protesi che, se usate in modo ottimale, ci permettono di recuperare quei due arti e, con essi, l'uso di muscoli (dorso e spalle) altrimenti inutilizzati o sottoutilizzati, contribuendo alla redistribuzione della fatica della camminata e alla riduzione dell'usura delle articolazioni.

Fin qui non abbiamo detto granché di nuovo: la consapevolezza dell'utilità dei bastoncini è ormai nota e lo dimostrano sia la quantità di gente che si vede oggi



Club Alpino Italiano
Sezione di Este



CAMMINARE A "QUATTRO PIEDI"

Tre conversazioni itineranti sull'utilizzo dei bastoncini

Programma

- Evoluzione della camminata: impariamo dagli altri animali
- Perché non si tratta (solo) di Nordic Walking
- Impara le regole... così saprai come infrangerle in modo appropriato
- Due usi ben distinti: spingere o ammortizzare (tertium non datur... ☺)
- I bastoncini sono come gli occhiali, non accessori ma protesi: troviamo quelli giusti
- Lacciolo o guantino? Una scelta obbligata
- Il trucco del foglio accartocciato
- Certo non si impara in un attimo: l'importanza della pratica individuale

Note organizzative

La partecipazione agli incontri è riservata ai soci del CAI ed è totalmente gratuita

Ogni incontro ha una durata di circa due ore e si svolge su sentieri nei dintorni di Este; i percorsi sono scelti in modo da presentare gradi diversi di impervietà

È previsto un numero massimo di cinque partecipanti per volta

Gli incontri si svolgono indicativamente di sabato e vengono ripetuti con frequenza variabile a partire dal mese di settembre, al raggiungimento di cinque iscritti, con i quali vengono definiti di volta in volta date e orari precisi

I partecipanti devono attrezzarsi unicamente di scarpe adatte (con suola scolpita ma non troppo pesanti), mentre i bastoncini con guantino vengono forniti gratuitamente dal CAI



Iscrizioni e ulteriori informazioni il giovedì sera in sede (o chiamare il 348 6964876 - Francesco Faggionato)

camminare con 'le bacchette', sia il proliferare di corsi di *nordic walking*. E ben venga quindi il diffondersi di questa disciplina, adatta soprattutto a percorsi pianeggianti, che ha il grande merito di far muovere e socializzare persone che avevano in molti casi perso la consuetudine con l'attività fisica.

Il fatto è però che la maggior parte delle persone che si vedono camminare con i bastoncini *in montagna* (anche se soci CAI!) non hanno avuto in realtà nessuna formazione specifica e, in mancanza di alcune essenziali nozioni di base, si trovano a girare con queste due appendici in mano senza riuscire a trarne un beneficio reale e completo.

Ecco allora dove si inserisce la nostra nuova proposta: l'obiettivo è che ognuno possa trovare il massimo beneficio dall'uso dei bastoncini su ogni tipo di percorso, anche quelli più accidentati ed impervi, quali si trovano tipicamente in montagna, ma di cui anche i nostri Colli sfoggiano ampia varietà.

L'utilizzo ottimale dei bastoncini dà un aiuto impagabile sia in salita, dove servono a integrare la spinta delle gambe, sia in discesa, dove vengono specialmente beneficate le articolazioni delle ginocchia. A tale scopo, perché il bastoncino diventi realmente una protesi, bisogna far sì che l'articolazione con il polso sia allo stesso tempo stretta e libera. Sembra un controsenso, ma è invece un obiettivo facilmente raggiungibile con l'uso di bastoncini con il guantino (gli stessi usati nel *nordic walking*), di cui auspichiamo una sempre maggiore diffusione.

La nostra proposta non si pone quindi in competizione con la disciplina ufficiale del *nordic walking*: al contrario mira ad integrarla, in particolare con riferimento alla varietà dei percorsi che verranno affrontati. L'aver frequentato in via preventiva un corso di *camminata nordica* con un istruttore qualificato, per quanto non sia un prerequisito richiesto, potrebbe comunque costituire un'utile attività propedeutica alle nostre conversazioni.

Learn the rules, so you know how to break them properly! Conoscere alcune regole di base è sicuramente il punto di partenza, ma quello che poi ci interessa è sapere come infrangerle al meglio, in modo che il *camminare a quattro piedi* non rimanga tanto una questione di tecnica, bensì diventi un po' alla volta un'abitudine istintiva.

L'attività verrà avviata (e poi ogni volta eventualmente ripetuta) al raggiungimento di cinque persone interessate: ci è sembrato questo il numero che si adatta meglio allo stile della conversazione, dove lo scambio di idee e di esperienze (compresa quella di provare a tornare *quadrupedi*) è la componente essenziale.

Francesco Faggionato
Sezione CAI di Este

ASTOR PIAZZOLLA: UNA PRESENZA CENTENARIA

L'11 marzo scorso si è celebrato il centesimo anniversario della nascita di Astor Piazzolla, famoso musicista argentino. In molte parti del mondo sono stati organizzati eventi in omaggio al compositore, e non esclusivamente in grandi città come Buenos Aires, New York, Parigi, Londra, Madrid, Rio de Janeiro, Firenze, Seul.

Il nome di Piazzolla, maestro indiscusso del *bandoneon* (un particolare tipo di "fisarmonica" che si suona azionando il mantice con ambedue le mani), non è legato soltanto al processo di rigenerazione e di stilizzazione del tango argentino, tale da farlo diventare un genere che a diritto oggi si può definire "universale", ma più in generale a un abbinamento e a una "contaminazione" del tutto personale – e perciò facilmente riconoscibile – di caratteri della musica classica con altri della musica *jazz*, talvolta ricorrendo anche a strumenti elettronici.

Nell'immaginario collettivo, e dunque più comune, il suo ricordo resta associato soprattutto alla musica popolare argentina (in particolare al tango, come già detto), che



indubbiamente egli ha saputo reinterpretare da profondo conoscitore dell'arte sonora, fin nei suoi filoni più colti.

Astor Piazzolla nasce l'11 marzo 1921 a Mar del Plata, in Argentina, da una famiglia di origini italiane (il nonno paterno proveniva dalla Puglia, mentre la madre era toscana).

Figlio unico, nel 1925 si trasferisce a New York, dove rimane fino all'età di 16 anni. Per il suo ottavo compleanno riceve in regalo dal padre il suo primo *bandoneon*, acquistato di seconda mano al prezzo di 18 dollari. Il giovane Astor è attratto dalla musica *jazz*, anche se in casa il padre, di notte, ascolta volentieri il tango, che gli ricorda le origini argentine. All'età di 13 anni, egli inizia ad ascoltare musica classica e in particolare Bach, e ancora Schumann, Brahms, Chopin. Poi, a 14 anni, incontra Carlos Gardel, figura carismatica che rappresenta il tango nel mondo.

Negli anni trenta, Astor torna in Argentina e in breve tempo diventa il primo *bandoneon* dell'orchestra di Anibal Troilo, una delle più celebri formazioni del tango argentino. Tuttavia, nel dopoguerra, anche in Argentina il tango entra in crisi, spesso soppiantato dal nuovo genere del *rock and roll*.

Così, negli anni cinquanta, Piazzolla si rende conto che il tango, come l'aveva fino ad allora conosciuto, appartiene ad un'epoca ormai passata e nostalgica che non può più tornare. Va quindi maturando quella che poi diventerà la sua grande "rivoluzione sonora".

(Segue a pag. 7)

“VIDEOTEATRANDO”: NUOVA FRONTIERA IN TEMPI DI COVID-19

“Teatrando”, il teatro della scuola, entra nelle strutture detentive: non studenti in presenza, ma un’esperienza di video-teatro.

Causa COVID-19, sabato 5 giugno 2021, nello spazio teatro del Due Palazzi di Padova, alla ribalta non è salito un gruppo di studenti, carico di energia e di travolgente entusiasmo, bensì la proiezione della trasposizione video di quanto realizzato nell’anno scolastico 2019/2020.

Due intermezzi, con il recitativo di una ex studentessa componente del Laboratorio, Claudia Pagnoni, hanno

intervallato la proiezione. Due azioni sceniche, tra un atto e l’altro dei tre che compongono la rappresentazione, per conferire un’aura di teatralità alla proposta.

Gli allievi del Laboratorio teatrale “A. Corradini”, parte del Liceo artistico “G.B. Ferrari” di Este, si sono trovati, in piena pandemia e a scuola chiusa, a trasformare un prodotto teatrale in un prodotto multimediale. Relegati in casa, supportati emotivamente e psicologicamente dai loro docenti, hanno messo in campo le loro competenze digitali, passando dal palcoscenico allo ‘spazio scenico’ della propria abitazione.

Risultato: “Picciriddi”. Storie di mafia, di bambini e ragazzi, un’articolata-seria-approfondita indagine del fenomeno mafioso. Un lavoro di riflessione e di autoconsapevolezza, primo classificato alla III^ edizione del concorso “La cultura della legalità e della



cittadinanza responsabile: l’impegno dei giovani per la sua promozione”, indetto dalla Regione Veneto.

“Teatrando: giovani e scuola in scena”, progetto del Vicariato di Este, ha fatto ritorno nella Casa di reclusione Due Palazzi, dopo due anni di assenza; l’ultima occasione era stata il 23 novembre 2019,



quando vi venne ri-proposto Ogni 8 minuti, spettacolo teatrale sul femminicidio, protagonisti gli studenti del Liceo scientifico “A. Cornaro” di Padova.

Generale la consapevolezza di aver vissuto un periodo a dir poco angosciante, a causa dell’emergenza sanitaria che ha chiuso per troppo tempo le scuole, ma che però non ha spento il desiderio dei ragazzi di far sentire la propria voce. Ancora una volta e ancor più adesso, date le difficoltà affrontate a causa del COVID-19, il Vicariato di Este intende far conoscere e valorizzare i risultati del lavoro teatrale di un Liceo, perché veicola importanti input di carattere educativo.

Si è voluto, con questo nuovo ingresso, sottolineare lo sforzo organizzativo/logistico dei docenti e degli alunni, che, in pieno lockdown, svolgendo le prove in video-conferenza, si sono impegnati per realizzare un’esperienza di video-teatro.

Un’esemplare, irriuale conduzione di Laboratorio, in didattica a distanza, che, con tutte le difficoltà del caso, ha contribuito a mantenere vivi e saldi i legami degli studenti con i loro insegnanti, punti di riferimento importanti in un momento di grande incertezza.

Contatti costanti, on line, hanno mirato al rafforzamento di valori morali fondanti il vivere comune, portando all’elaborazione di un video che contiene un invito pressante a non girarsi dall’altra parte, a far memoria delle tante vittime di mafia, a non stare zitti.

“Teatrando” in carcere –
La testimonianza

L’esperienza recitativa che ho vissuto al carcere Due Palazzi è stata rivelatoria e formativa.

Prima di arrivare lì, mi immaginavo il carcere come un luogo con una atmosfera diversa da quella che in realtà ho trovato. Inizialmente ero intimorita: in effetti, il carcere non è esattamente la realtà dove ci si sente più sicuri al mondo, soprattutto per chi non si è mai interfacciato in modo diretto con dei carcerati. Tale sensazione è comunque svanita nel momento in cui ho capito che stavo condividendo un momento a me caro, quello della recitazione, con persone che a loro volta volevano dividerlo con me.

Ma andiamo con ordine.

L’ingresso della struttura non mi trasmetteva alcuna emozione, se non quella di vuoto, di un luogo dove fosse impossibile provare sensazioni profonde. Una volta entrata, e posizionati i miei oggetti personali in una cassetta di sicurezza, sono stata accompagnata direttamente all’auditorium dedicato alle proiezioni cinematografiche e alle rappresentazioni teatrali. Non smettevo mai di guardarmi intorno, di mantenere una postura eretta e di stare attenta ad ogni piccolo movimento, mio e delle persone che mi circondavano: ero in un lieve stato di tensione. Lungo gli interminabili corridoi del palazzo, sono rimasta piacevolmente colpita dalle repliche di dipinti di artisti famosi, impressionisti e non, realizzate ad affresco probabilmente dai carcerati; ne sono rimasta attratta perché ritengo sia una cosa bella inserire un tocco artistico in un luogo che, agli occhi della maggior parte delle persone, può sembrare come uno dei più lontani dall’arte.

La stessa sala dove si teneva lo spettacolo è decorata alle pareti con locandine dipinte di alcuni dei film più famosi della storia del cinema; inoltre, ai bordi della porta d’ingresso, sempre dipinto, vi è un sipario rosso che dà al visitatore la sensazione di stare davvero per entrare in un teatro.

Appena gli spettatori sono entrati, non sapevo come rivolgermi a loro: se salutarli, rivolgere loro la parola, addirittura guardarli negli occhi; la mia testa era impegnata a pensare come esprimere al meglio il messaggio dello spettacolo che avrei di lì a breve interpretato. Spente le luci ed iniziata la rappresentazione, mi sono tranquillizzata. Era buio e non percepivo direttamente gli sguardi su di me; ero concentrata su ciò che dovevo dire e su come dirlo, in quanto stavo riportando un messaggio che non era affatto indifferente per quel pubblico in particolare. Una volta concluso il recitativo, ero curiosa e forse un po’ preoccupata della reazione che il pubblico potesse avere, ma, contrariamente ai miei timori, ho ricevuto applausi e amichevoli saluti dalle persone che avevano assistito. Questo mi ha fatto capire che le mie “paure” erano superficiali e che recitare davanti a un gruppo di bambini e adulti in un teatro, o di carcerati in carcere, è esattamente la stessa cosa.

Claudia Pagnoni

Provenendo dai nostri giovani, focus di “Teatrando”, questa esortazione ha una forte risonanza emotiva ed è un monito potente, molto efficace.

Manuelita Masia

Referente progetto

“Teatrando: giovani e scuola in scena”
Vicariato di Este – Diocesi di Padova

“TEATRANDO:
Giovani e scuola in scena”

IL TEATRO DELLA SCUOLA
ENTRA NELLE STRUTTURE DETENTIVE

Sabato 5 Giugno 2021 - ore 9.30

Casa di reclusione
Due Palazzi Padova

“PICCIRIDDI”

Storie di mafia, di bambini e ragazzi

1° classificato alla 3ª edizione del Concorso della Regione del Veneto “La cultura della legalità e della cittadinanza responsabile: l’impegno dei giovani per la sua promozione.”

Laboratorio Teatrale Scolastico: “Antonio Corradini”

Liceo Artistico “G.B. Ferrari” di Este

Dirigente: Anna Pretto

Regia: Licia Bevilacqua

Progetto: Educazione alla legalità, a.s. 2019/2020

(Segue) ASTOR PIAZZOLLA: UNA PRESENZA CENTENARIA

Nel 1957 egli fonda l’Octeto, un insieme di otto musicisti straordinari, grazie a cui incorpora suggestioni jazz (e talvolta sinfoniche e cameristiche) sulla base più tradizionale di bandoneon, piano e violino da lui frequentata.

Nel 1974, a Milano, Piazzolla registra l’album Libertango e la città, forse l’Italia intera, rappresentano per lui l’occasione per gettare le fondamenta del nuovo tango, utilizzando strumenti elettrici, batteria e cantanti

come Milva, Mina, Iva Zanicchi. Il nuovo si configura attraverso il connubio tra jazz e tango.

L’esecuzione della sua musica non corrisponde mai esattamente a ciò che è scritto, ma, attraverso la pratica e l’accumularsi delle esecuzioni, i ritmi scritti in un modo suonano quasi sempre in un altro: lo stile interpretativo, quello suo (s’intende), diventa elemento costitutivo della musica stessa. E così, al termine del suo

percorso personale ed artistico, la sua musica, come quella classica, deve avere un’unica finalità: l’ascolto.

Durante la sua vita, Piazzolla compone oltre tremila canzoni e, tra gli anni settanta e ottanta, le colonne sonore di due film. Oblivion resta uno tra i suoi grandi capolavori.

Muore nel 1992, celebrato nella sua Argentina e nel mondo come un simbolo intramontabile della musica.

Jacopo Parolo

AD EROS RIZZO IL PREMIO “CENOBIO DEL TRESTO 2021”

Sabato 11 settembre 2021, presso il Santuario dell'Annunciazione della B.V. Maria del Tresto, si è svolta la trentacinquesima edizione della cerimonia di conferimento del premio “Cenobio del Tresto”.

Si tratta del massimo riconoscimento attribuito dal Comune di Ospedaletto Euganeo, pensato per celebrare le figure del territorio che si sono distinte particolarmente nel campo della cultura, della solidarietà e del sociale. Quest'anno sono stati premiati suor Liduina Pierina Pellizzer dell'ordine “Piccole Ancelle del Sacro Cuore”, in servizio presso la scuola dell'infanzia di Ospedaletto Euganeo, e un artista che rappresenta l'orgoglio della nostra città di Este: il pittore Eros Rizzo.

Per Eros è un ulteriore riconoscimento della sua passione artistica, nata quando era ragazzo (pur non avendo seguito studi artistici) e coltivata successivamente, dopo l'incontro con il pittore “Miro” (Vladimiro Evarchi).

Dai suoi quadri si evince il suo amore per Este e per la sua terra: moltissimi hanno come soggetto edifici e scorci della città e paesaggi circostanti, fissati sulla tela con colori vivaci e pennellate forti, come sprigionati da una grande passione interiore, quasi a far da contraltare alla timidezza che caratterizza Eros.

Suor Liduina vive da molti anni ad Ospedaletto Euganeo, dove ha svolto diverse mansioni, come educatrice di bambini, insegnante di catechismo e accompagnatrice ai campi estivi, mostrandosi sempre disponibile ad offrire il proprio aiuto alla comunità.



I festeggiati hanno ricevuto il premio dalle mani del sindaco di Ospedaletto, Giacomo Scapin, alla presenza di monsignor Antonio Mattiazzo, e i loro ringraziamenti hanno commosso il pubblico che era numeroso, pur nel rispetto delle regole anti-COVID.

La “cornice” dell'intero evento è stato il concerto “Squilli Virtuosi”, tenuto dai maestri Fabiano Maniero, alla tromba, e Silvio Celeghin, all'organo, che hanno eseguito musiche di D. Gabrielli, A. Vivaldi, G. F. Haendel, M. E. Bossi e G. Verdi.

Fabio Maniero ha suonato sotto la direzione di direttori quali R. Muti, L. Maazel, Sir

J. E. Gardiner, Sir C. Hogwood, E. Inbal, M. Viotti, J. Tate, J. Temirkanov, D. Kitaenko, Z. Metha, G. Pretre, R. Chailly, M. W. Chung, e come prima tromba solista ha collaborato con “I Solisti Veneti” diretti dal maestro C. Scimone, con l'Orchestra “A. Toscanini” di Parma, l'Orchestra Regionale Toscana, l'Orchestra Haydn di Bolzano, l'Orchestra di Padova e del Veneto, l'Orchestra dei Pomeriggi Musicali di Milano, il Teatro Comunale di Treviso e l'Orchestra Donizetti di Bergamo. Diplomatosi a Padova nel 1984, nel 1998 è vincitore del posto di *prima tromba* dell'Orchestra del Teatro “La Fenice” di Venezia. Varie sono le partecipazioni ad incisioni con orchestre ed *ensemble*, e anche come solista.

Attualmente è docente di ruolo di tromba presso il Conservatorio Statale di Musica “A. Steffani” di Castelfranco Veneto.

Da sempre impegnato in attività liturgica come organista, Silvio Celeghin inizia a undici anni a collaborare all'organo presso la chiesa della sua città, Noale (Venezia). Dopo i magisteri in

pianoforte, organo e clavicembalo, ottenuti col massimo dei voti presso i Conservatori di Padova e Castelfranco Veneto, si perfeziona con vari docenti, tra i quali Virginio Pavarana per il pianoforte e Francesco Finotti per l'organo. Partecipa a corsi di interpretazione organistica con Jean Guillou (Zurigo), Luigi Ferdinando Tagliavini (San Petronio a Bologna), Olivier Latry (San Sebastian).

Viene premiato in vari concorsi internazionali e nazionali ottenendo, il terzo premio assoluto all'Internationaler Orgelwettbewerb “J. J. Froberger” di Kaltern (Bz) nel 1995. Dal 1990 suona stabilmente in duo con Fabio Maniero, trombettista del Teatro “La Fenice” di Venezia; dal 2000 fa parte del trio “Venice Trio”, col quale ha inciso vari album di successo; si esibisce spesso in formazione organo e corno delle Alpi con A. Benedettelli; collabora regolarmente dal 1999 come organista solista e continuista de “I Solisti Veneti” di Claudio Scimone, con i quali ha inciso musiche di scuola veneta in vari CD e DVD.

La sua esperienza lo ha portato a suonare anche con importanti formazioni, tra le quali l'Orchestra di Padova e del Veneto, il Maggio Musicale Fiorentino, Milano Classica, “La Fenice” di Venezia, “Simon Bolívar” di Caracas.

Tra le sue produzioni si ricordano il disco *Vivaldi & Venice*, con i concerti di Vivaldi adattati all'organo; l'*opera omnia* per organo di W. Dalla Vecchia; l'album *Il duello*, inciso a due organi (G. B. Piaggia e G. Callido) presso la Basilica dei Frari a Venezia; il CD *Vivaldi – Concerto a due organi* per l'etichetta Stradivarius, distribuito dalla prestigiosa rivista ‘Amadeus’. Con Federica Iannella ha registrato in prima esecuzione assoluta l'album *G. Verdi – Sinfonie per organo a quattro mani* (Tactus, 2013).

Per qualità della proposta artistica e coinvolgimento emotivo, la XXXV edizione del premio “Cenobio del Tresto” ci ha regalato una serata veramente indimenticabile, per la quale devono essere ringraziati gli organizzatori, gli artisti e i premiati.

Atheste – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta – Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin
direttore responsabile: Giovanni Comisso

supervisione testi: Andrea Campiglio
impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:
Andrea Campiglio, Francesco Faggionato,
Pier Celeste Marchetti, Manuelita Masia,
Jacopo Parolo, Andrea Tobaldo

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 142 del 10 Ottobre 1957
ROC 20371 del 29/08/2001



Seguiteci anche su Facebook:
Atheste - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
info@prolocoeste.it
celeghinlisa@gmail.com
aldo.ghiotti@gmail.com



Società Estense Servizi Ambientali
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)